Colore: Composite ----- Stampata: 10/12/01 23.23 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 13 - 11/12/01

Simonetta Matone: «Questo ragazzo si fa pubblicità sui morti». Don Mazzi: «È uno svampito»

Un fidanzato in cerca di celebrità

«Erika? Una ragazza normale». Mario Gugole protagonista a Porta a Porta

Mario Gugole alla trasmissione di Bruno Vespa Giambalvo/Ap

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Mario Gugole atto secondo. Cambia lo studio, cambia il programma. Da «Domenica in» a «Porta a Porta» i riflettori sono ancora puntati su di lui: il meccanico della provincia di Verona innamorato di Erika, la bella assassina di Novi Ligure. Lo abbiamo trovato con la stessa espressione stampata sulla faccia con cui lo avevamo salutato domenica scorsa: indifferente. E assolutamente a suo agio sotto i riflettori, quando sta zitto. I problemi arrivano quando deve parlare. Perché fa una fatica incredibile a mettere insieme due frasi una dopo l'altra. Diverse una dall'altra. Ma stavolta, mentre Porta a Porta va avanti, ci viene qualche dubbio in più. Che non sia in buona fede. Che stia iniziando a centellinare le sue dichiarazioni a suon di soldoni. Sarà per questo che viene detto ai cronisti di stargli alla larga. «È blindato», non parla «extra-trasmissione». Allora ascoltiamo.

L'impresa quasi impossibile di Bruno Vespa, che pure aveva cercato di impostare la trasmissione su un tema scottante, l'abbassamento della soglia di punibilità per i minori - che Giuseppe Consolo, An, vorrebbe piena già a sedici anni, e quella ridotta già a dodici - naufraga velocemente. Su questo solo qualche battuta, tra lui e Livia Turco, ds, che è contraria. E Paolo Crepet, lo psichiatra che allora chiede anche il diritto di voto, a sedici anni. L'attenzione si sposta subito su Mario. Secondo lei, chiede Vespa, i giovani devono essere puniti già a sedici anni? Inizia il primo dei tanti «Non lo so», «da parte mia non so rispondere». Il conduttore chiede: «Ma come le è venuto in mente di scrivere a Erika?», e sembra sinceramente e giornalisticamente interessato alla risposta. «Avevo sentito al Tg di questo fatto. Mi è dispiaciuto come tutti le hanno puntato il dito contro. Era esagerato, come quella scritta che inneggiava alla pena di morte per Erika», risponde il bel moro dai lunghi capelli raccolti in una coda e dai molteplici orecchini sul lobo destro.

Lui, spiega, la conosce bene Erika. «È tenera, dolce, ripetto a tante altre ragazze che ho avuto prima ha sentimenti profondi». Stupiti, Paolo Crepet, Vespa e tutti gli astanti. «Ma questa ragazza dolce e tenera ha ammazzato la madre e il fratellino», ribatte Consolo. Ma a Mario Gugole, dj per passione, non gliene frega niente del delitto. Lui, adesso, non vuol parlarne con lei per lettera. Nè con chi lo invita in Tv. Lo farà quando vedrà la diretta interessata. E il giovanotto, che prende sempre più dimestichezza con i mass media precisa e smentisce un fatto: «Non ho mai detto di aver voluto uccidere mio padre quando avevo sedici anni». Che diamine, mica può rovinarsi l'immagine così. E ridimensiona: «Con Erika siamo solo amici. Da parte mia gli voglio bene. È stato parlato di amore (*testuale, ndr*), quello che provo per questa ragazza lo scrivo a lei, non lo dico a voi». A noi racconta il contenuto delle lettere che riceve da Erika. Allora il dubbio torna: ma sarà davvero quel ragazzo semplice che dice di essere o un furbo che ha capito come farsi un po' di pubblicità?».

> Ho deciso di scrivere a Erika perché avevo sentito del delitto al tg. Lei è una ragazza dolce, l'omicidio non c'entra

Don Mazzi, che arriva in collegamento quasi a fine trasmissione riassume: «È solo un giovanotto svampito, quello lì. Che sta prendendo in giro tutti. Se lo facessimo parlare di meno sarebbe meglio. Complica tutto». In realtà, già poco prima la giudice del tribunale per i minori Simonetta Matone aveva lanciato il primo attacco: «Temo fortemente che questo ragazzo voglia farsi pubblicità su due morti». Vespa lo interpella al riguardo. Lui: «Su questo non rispondo». Ma non risponde neanche quando gli chiedono se venerdì il giudice debba far uscire Erika dal carcere oppure no. Non ha idee al riguardo. Perché lui, come spiega più volte ad un Vespa sempre più incalzante - a vuoto - scinde la storia in due tempi: una Erika prima del delitto, e una Erika dopo. E il primo aspetto non lo riguarda. Se ne occuperà in seguito. A lui interessa quella delle lettere. Virna Lisi quando entra in casa Vespa dice di essersi sentita male sentendo la freddezza con cui questo giovane affronta la questione di fondo: il duplice omicidio. «Erika è una ragazza da curare, deve essere messa in condizione di non far più danni», dice l'attrice, bellissima e diretta. Crepet prova a insinuare un dubbio, nel giovane Gugole-Romeo. E se Erika fosse proprio quella del delitto e non quella delle lettere? E come scindere i due episodi? Vespa punta in alto: gli chiede di fare una considerazione sull'evoluzione di Erika attraverso le lettere che gli ha scritto. La risposta è disarmante: «È iniziata come una storia tra ragazzi normali». Don Mazzi incalza: svampito. Niente altro che questo. Che successo, però.

polemiche

Quanto ha pagato la Rai per l'intervista? «Solo 25 milioni di rimborso spese»

ROMA Infuria la polemica sul «tour» televisivo del presunto fidanzatino di Erika. Mario Gugole avrebbe ricevuto 25 milioni dalla Rai per partecipare a «Dom&Nika in» e «Porta a Porta». La cifra, che circola con insistenza a Viale Mazzini, non trova però conferme ufficiali.

A Raiuno sottolineano che «il ragazzo ha ricevuto solo un rimborso spese per le due trasmissioni». E spiegano che il caso Gugole viene trattato da tutti gli organi di informazione, dai Tg e dai quotidiani, anche con la pubblicazione di stralci delle lettere e non si vede perchè al rete ammiraglia Rai da questo punto di vista dovrebbe porsi in una condizione di minorità. Tra l'altro, sottolineano a Raiuno, sia per «Dom&nika In», sia per «Porta a portà, che è il principale talk show di informazione in seconda serata, è stato creato un contesto adatto, con l'intervento di specialisti. Prova ne sia - concludono - che al call center di viale Mazzini domenica scorsa non è giunta una sola telefonata di protesta.

«Solo un rimborso spese? Vogliamo sapere ufficialmente (non ufficiosamente) di quanto, affinchè siano i cittadini che pagano il canone a giudicare se si tratta di cifre "assolutamente compatibili e di gran lunga inferiori a quelle offerte in passato in circostanze analoghe", come sostiene la Rai». Il senatore Michele Bonatesta di An replica così alle precisazioni di Viale Mazzini in merito al compenso ricevuto da Gugole per le due apparizioni televisive su Raiuno. Già ieri aveva sollecitato una risposta dal presidente Zaccaria, e oggi ribadendo il tutto «minaccia» un'interrogazione parlamentare al ministro delle Comunicazioni Gasparri. «Quanto al fatto - aggiunge Bonatesta - che, secondo la Rai, siccome il caso del presunto "nuovo fidanzato" di Erika viene trattato da tutta la stampa allora è giustificato che lo tratti anche la tv di Stato, ci corre l'obbligo di ricordare ai vertici di Viale Mazzini che una cosa è se di un caso si occupano organi d'informazione privati, ben altra è se se ne occupa il servizio pubblico radiotelevisivo pagato dagli italiani».

Getta acqua sul fuoco delle polemiche il consigliere d'amministrazione della Rai Vittorio Emiliani: «Da un punto di vista giornalistico non vedo perchè Mario Gugole non debba essere intervistato. Nulla osta. Non si capisce perchè i giornali ne possono parlare, facendo intere paginate, e la tv no. Questo ragazzo - conclude - non ha commesso reati di sorta. Ha solo intrattenuto una corrispondenza».

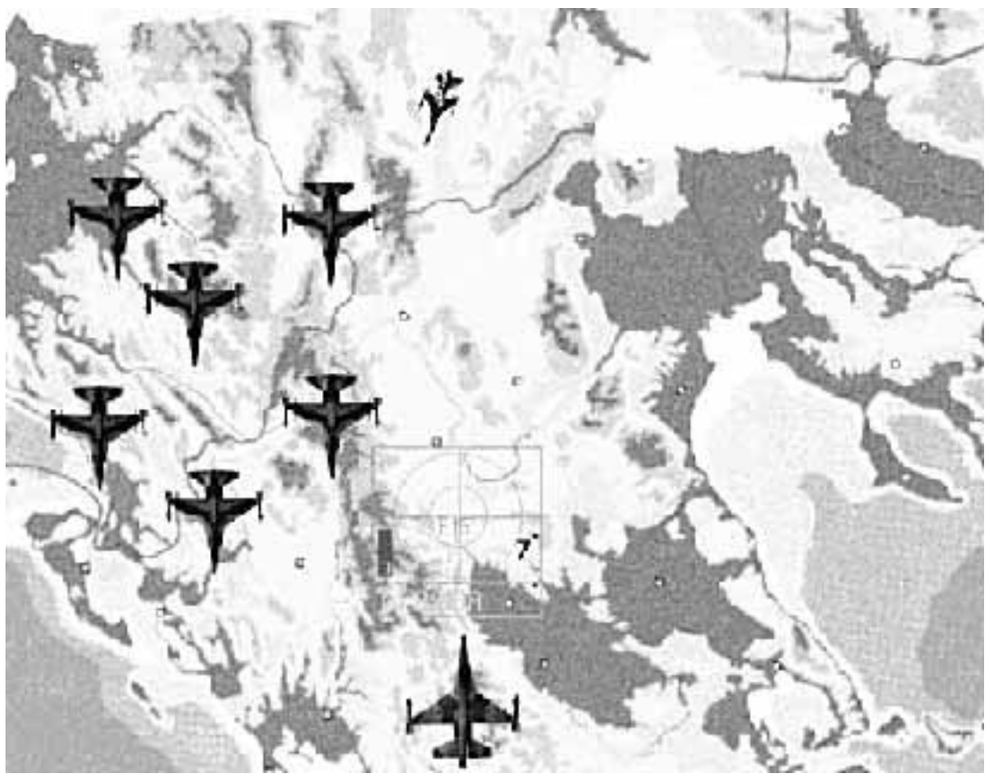
Intanto, sono giorni decisivi per Erika e Omar. Riprende oggi il processo con rito abbreviato, a Torino. La sentenza è attesa per venerdì.

Dopo l'attacco alle Torri Gemelle dilaga in Italia la mania dei «giochi di guerra». E molte aziende consigliano ai propri manager corsi specifici per sviluppare l'aggressività

I «soldati virtuali» vanno a caccia di Bin Laden

Segue dalla prima

Gente che si ritrova soprattutto tra i "Lupi di Viareggio", gruppo di spicco nel Soft Air, noto per essere tra i più cattivi d'Italia. «Non lo facciamo per manie guerrafondaie - spiega Del Gaizo - né per estremismi politici o amore per la violenza. A noi piace solo divertirci». Lo conferma Marina V., una tra le sempre più numerose donne che cominciano ad approcciare questa nuova disciplina: «L'episodio che preferisco è quando si simula la caccia a Bin Laden. Ci esercitiamo in alcune cave di marmo vicino Carrara, sembra davvero di stare tra le grotte afghane. L'altra domenica siamo stati sorpresi da un gruppo di Talebani violentissimi e ho avuto molta paura. Per fortuna abbiamo saputo distrarli e colpirli a morte. Tutti tranne uno. Franco, dei nostri, è rimasto gravemente ferito. Mi piace impersonare i Buoni, mi fa sentire importante e il mio senso di impotenza diminuisce: la sera, davanti ai TG, non mi sento più in colpa di starmene tranquilla in casa mentre i Talebani trucidano altri esseri umani».



Un gioco di guerra in cui si ipotizza l'invasione della Grecia da parte della Turchia

I mitragliatori usati sono copie di FIG 551, MP5, MC51, Kalashnikov, sostenuti da un motorino elettrico che spara raffiche di gommini grigi innocui. Roba da negozi di giocattoli, quasi tutto di provenienza giapponese tranne che per il materiale Edison, numero uno in Italia nella produzione delle armi finte. «Da quando è scoppiata la guerra in Afghanistan - spiega l'amministratore delegato della Edison Mario Bianchini - abbiamo avuto un incredibile aumento della richiesta di armi e munizioni perfino dal mercato statunitense. Tanto che abbiamo deciso di aumentare la produzione». Sta dilagando la moda dei War Games e secondo le stime della rivista "Soft Air" gli italiani che giocano alla guerra raggiungono cifra 20 mila per circa 350 gruppi di esercitazione formati in media da venti unità l'uno. I gruppi sono sparsi in tutta Italia: a Bologna (Iena Corps), La Spezia (Aquile), Torino (Scorpion), Lecco (Mercenari), Perugia (Armata Brancaleone), in Trentino (Sturmtruppen), e così via. «C'è però anche una folla di gruppi autogestiti - spiega Martino Ghermandi, direttore di "Soft Air" - che si organizzano da soli, e spesso creano problemi di ordine pubblico». Infatti per giocare alla guerra bisogna agire in terreni privati e sempre dopo aver dato comunicazione alle forze dell'ordine. Regole ferree, pena il ritorno dei divieti, come era qualche anno fa, quando per giocare bisognava passare il confine con la Svizzera, come evasori fiscali.

Una vera e propria passione quella per i war games tanto che oggi si contano ben due Federazioni, come al solito in guerra tra loro, e centinaia di Club con tanto di tessere d'onore, soci speciali e eroi di guerra. Il tutto per un giro di circa di cinque miliardi l'anno che ruota intorno a un importatore di armi finte dal Giappone e da San Marino (per dirla con Oscar Wilde, che di certo non conosceva il Soft Air, «La sola differenza tra i bambini e gli adulti è nel prezzo dei giocattoli»). «In alcuni Club - spiega Marina V. - è permesso comprarsi le divise preferite ai mercatini dell'antiquariato o al mercato americano di Livorno. I più patiti acquistano interi kit da guerra come i saponi, gli asciugamani, le coperte, tutta roba col marchio della marina militare statunitense».

Il war games versione 2001 però non riguarda solo i bambini cresciuti. Pare infatti che la catastrofe delle Torri Gemelle e della guerra in Afghanistan abbia scatenato un atteggiamento aggressivo anche a livello aziendale: molte aziende occidentali stanno mandando i loro manager più qualificati a fare corsi di sopravvivenza violenti. Lo scopo sarebbe quello di formare una nuova generazione di professionisti competitivi e aggressivi sul mercato. Star nel settore è Tannarville, in Pennsylvania, dove l'International Training Group ha creato un campo di addestramento con poligono da tiro, palestra per arti marziali e laboratorio elettronico anti-intercettazione (Geri Halliwell, ex Spice-Girl ne è un testimonial d'eccezione): in nove giorni gli studenti del corso imparano ad usare armi da fuoco che vanno dalle pistole automatiche alla mitraglietta MP5 Heckler & Koch, orgoglio dell'industria tedesca, strumento di lavoro preferito dai terroristi internazionali.

Ma anche in Italia i corsi per sviluppare l'aggressività stanno diventando un'abitudine e l'Ina Assitalia, la Tecnocasa, Omnitel, Mediolanum, e tante altre aziende promuovono seminari sempre più duri per il loro staff. Si va dai corsi di Max Damioli e Stefano Santori che vantano (ma per altri tipi di corsi) clienti illustri come Silvio Berlusconi, Francesco Storace e Maurizio Costanzo, a quelli di Roberto Re, titolare della Human Resource Development Academy.

Dal Metaconsulting che conta fan come Antonio Isabella, capo risorse umane della Mercedes Italia, Franco Mazzilli, direttore del personale di Azimut, e vari responsabili della formazione dei call-center della Wind, all' Outdoor praticato dal direttore pneumatici di Pirelli e dal direttore generale di Upim Giulio Maleci. Espedienti diversi per dare botte di adrenalina che corroborino il carattere dei manager: deltaplano in picchiata, naufragi simulati, ipnosi, free climbing, bungee jumping, fino alla guerra finta prescritta da Marco Rotondi, guida dell'Istituto europeo di neurosistemica (Ien) di Genova, ingegnere e psicologo.

Tutti pazzi per i giochi estremi dunque, nessuna vergogna e tanto orgoglio: «Io - dichiara Doriano Ghermandi, direttore delle vendite della Lee e della Wangler - sono stato il primo civile a pilotare un aereo militare sui cieli russi. Era un bellissimo Mig. Ho anche volato in assenza di gravità a bordo di un IL76 MDK, un aereo pazzesco progettato per addestrare i cosmonauti».

Eugenia Romanelli

Blitz nelle redazioni napoletane Controllati i tabulati dei cellulari

ROMA Agenti della polizia giudiziaria sono andati ieri nelle redazioni di quattro quotidiani napoletani («Mattino», «Corriere del Mezzogiorno», «Roma» e nella redazione locale di «Repubblica») chiedendo di acquisire notizie sulle utenze e sui tabulati telefonici di alcuni cronisti. Non è chiaro a quale inchiesta della Procura di Napoli sia da collegare questa iniziativa. I comitati di redazione del Mattino e del Corriere del Mezzogiorno esprimono «preoccupazione e allarme» per l'accaduto, mentre il Roma dedicherà alla vicenda un articolo in prima pagina nel numero di oggi. Le richieste riguardavano l'attività di quattro giornalisti di giudiziaria, tra cui Mario Cerino del Mattino e Gianluca Abate del Corriere. «Emerge con chiarezza il tentativo di interferire nell'attività professionale dei colleghi e di condizionarne l'autonomia», dice il presidente dell'Ordine della Campania, Ermanno Corsi. «Utenze telefoniche e tabulati - sottolinea - sono strumenti di lavoro che rendono possibili accesso alle fonti e rapporti fiduciari. Per questo la loro tutela, costituzionalmente garantita, è stata rafforzata anche da recenti provvedimenti legislativi».

Sentenza choc del Tribunale di Roma che ha diminuito il diritto di visita di un padre. L'indignazione dello psichiatra Crepet: parole in libertà

«Ha sei anni, è matura. Può fare a meno del papà»

ROMA A sei anni i bambini sono già maturi, il papà può vederli meno. È la sentenza «choc» del Tribunale civile di Roma, sezione Famiglia e diritti della personalità, che ha ridotto il diritto di visita ad un papà romano che, dopo la separazione dalla moglie, si era rivolto al Tribunale per ottenere l'affidamento «alternato» o «congiunto» delle sue due bambine di 6 e 7 anni.

Il papà romano non credeva alle sue orecchie quando si è sentito dire dal consigliere Tommaso Sciascia, che ha redatto la motivazione, «i tuoi figli sono maturi, possono fare a meno di te». Così, ha reso la sua incredibile storia pubblica, sperando in un «caso» per ottenere giustizia. E così è. «I bambini di sei anni hanno ancora più bisogno di entrambi i genitori» - spiega Paolo Crepet, psichiatra esperto delle problematiche dell'infanzia. «Quelle del Tribunale sono parole in libertà. Questi giudici saranno sicuramente competenti in materiaa giudiziaria - precisa - ma non c'è competenza nelle cose dette. È una sentenza che non sta nè in cielo nè in terra». Dello stesso avviso il presidente dell'Istituto studi sulla paternità, Maurizio Quilici: «Incredibile... incredibile. La maturità è un concetto relativo. Si può essere maturi a sei anni per i sei anni. Non vi è alcuna relazione logica per cui i bambini debbano avere meno bisogno del padre».

Sull'argomento è intervenuta anche la presidente della Commissione infanzia della Camera, Maria Burani Procaccini, che auspica al più presto un tribunale della famiglia. «Che la revisione dell'affidamento dei figli vada fatta è ovvio, ma - sottolinea - occorre un tribunale che accorpi sia la funzione del tribunale dei minorenni che quella del tribunale che si occupa delle separazioni, per evitare che il bambino diventi ora soggetto pensante-maturo, ora oggetto nelle mani di mamma e papà».Il papà romano, che intende comunque ricorrere in appello, si è separato dalla moglie nel 1996. È allora che i coniugi ottengono una prima separazione consensuale. Primo effetto della disposizione, l'affidamento delle bambine alla madre. E in sede di separazione il giudice consente al padre ampio diritto di visita delle figlie. Fin qui nulla di male. Ma poi, alla causa di divorzio, cominciano le complicazioni. I giudici del Tribunale dicono che «non vi è ragione per non affidare alla madre» le bambine. E a sorpresa il padre si vede tagliare il diritto di visita alle proprie figlie. Con questa motivazione - sentenza 28692 -: le modalità sono modificate rispetto a quelle stabilite in sede di separazione «a seguito dell'età matura delle minori». Vale a dire che quel papà dovrà vedere di meno le sue figle, sulla base del fatto che a 6 anni un bambino «è già maturo».

E non finisce qui. Su disposizione del Tribunale di Roma, il papà romano - che vuole restare anonimo per tutelare le sue bambine - deve attenersi scrupolosamente agli «orari» di visita decisi dalla sentenza. E cioé: un pomeriggio alla settimana, a fine settimana alternati, dalle 16 del sabato alle 20 della domenica. Per venti giorni durante il periodo estivo; per dieci giorni durante le vacanze natalizie e per quattro giorni nelle vacanze pasquali. Non un giorno di più.

Marida Bolognesi, ds, della Commissione affari sociali: «In generale in ogni casa e in ogni famiglia, dove è in atto una separazione, il rischio è sempre quello che siano i bambini a subire, ad essere oggetto anche di ricatto da parte dei genitori. Detto questo - sottolinea Bolognesi - è anche vero che spesso le norme di legge applicate troppo rigidamente non aiutano a far sì che l'interesse delle bambine e dei bambini venga tutelato». Secondo la deputata diessina, sarebbe giusto lavorare per l'affido congiunto, «perchè - sottolinea - al di là delle relazioni tra gli adulti c'è la necessità di protare avanti il progetto di amore della genitorialità. I bambini hanno bisogno di vivere meno traumaticamente la separazione di una coppia, ed hanno ugualmente bisogno di entrambi i genitori».

ma.ier.